

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BRUNO TABACCI

**La seduta comincia alle 15,25.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti di Confcooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Unione nazionale cooperative italiane e Associazione generale delle cooperative.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti di Confcooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Unione nazionale cooperative italiane e Associazione generale delle cooperative.

Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti alla seduta odierna della Commissione che, lo ricordo, sta procedendo con i lavori di questa indagine conoscitiva che dovrà concludersi entro il 30 settembre. Nel corso di questa attività ascolteremo i protagonisti del settore di nostro interesse, nel corso di audizioni cui attribuiamo notevole importanza. Prima di dare la parola ai nostri ospiti ricordo che

sarà ben accetta tutta la documentazione che essi vorranno trasmettere alla nostra Commissione.

Do ora loro la parola, per le relazioni introduttive.

VINCENZO MANNINO, *Segretario generale della Confcooperative*. Signor presidente, il mio sarà un intervento schematico; mi riprometto, infatti, di inviare alla Commissione dell'ulteriore documentazione, comprensiva di alcune note predisposte dall'osservatorio sulla cooperazione.

Innanzitutto vorrei sottolineare l'utilità dell'iniziativa cui ha dato vita la Commissione: come cercherò di motivare in seguito, siamo convinti che il paese abbia bisogno di una nuova, realistica ed anche ambiziosa politica industriale. È un equivoco quello secondo il quale ad una impostazione politica con caratteri più liberali, o ai vincoli introdotti dai trattati comunitari, corrispondano la superfluità o l'impossibilità di una politica industriale. Una politica industriale che tenga conto di questo contesto e sappia operare al suo interno è, invece, indispensabile.

Non affronterò la questione del sì o del no all'affermazione dell'esistenza di un declino industriale. La questione è già stata posta, è sul tappeto e non è eludibile ma credo anche sia stata mal posta. Una risposta che generalizzi un giudizio rende più difficile trarre delle conseguenze utili. Esiste certamente una vitalità complessiva del sistema imprenditoriale italiano che non va mortificata e nella quale non vanno introdotti, con valutazioni di sfiducia, elementi di scoraggiamento. Esistono anche aree di criticità importanti che è bene individuare per pervenire poi ad indicazioni politiche mirate.

Innanzitutto ritengo che i caratteri ed i limiti del capitalismo italiano siano da

sempre noti: esiste una vasta letteratura al riguardo che non credo sia utile qui ricordare. Tali caratteri e limiti hanno portato in tempi più recenti al manifestarsi di comportamenti, anche questi noti. Mi riferisco, ad esempio, al ritiro dello Stato da alcune attività imprenditoriali, cui non è seguito un proporzionale o, come sarebbe stato auspicabile, più che proporzionale sviluppo dell'iniziativa imprenditoriale privata; si sono infatti evidenziati orientamenti diffusi nel preferire impegni nel campo della finanza o delle *utilities* piuttosto che nell'accettare sfide industriali vere.

Questi limiti non insorgono solo ora in modo subitaneo: l'aumento della concorrenza nel mercato interno ed europeo, la globalizzazione, la fine di alcune riserve di mercato, la caduta delle protezioni, l'impossibilità di attivare svalutazioni competitive mettono a nudo questi limiti e rendono manifesta l'urgenza di intervenire in merito.

Vorrei svolgere ora alcune considerazioni in particolare sulla grande impresa, sulla piccola impresa e sulle esportazioni. Esiste una debolezza ed un'inadeguatezza della grande impresa italiana. La realtà cooperativa che noi rappresentiamo si misura soprattutto nel campo della piccola e media impresa. L'85 per cento delle cooperative rappresentate dalla Confcooperative annovera meno di 16 dipendenti. Siamo, però, consapevoli che per operare validamente bisogna muoversi in un contesto complessivo nel quale un determinato ruolo può esser svolto solo dalle grandi imprese. Più che una criticità legata alla grande dimensione, mi sembra si debba rilevare come le poche grandi imprese italiane tendano ad essere presenti maggiormente in settori maturi, dove i margini si assottigliano, la concorrenza è più dura e sorge la tentazione di dover guadagnare riducendo il costo del lavoro.

Più che la dimensione, sembra che il problema sia l'assenza, o la scarsa presenza, del nostro sistema industriale nel settore delle telecomunicazioni, nel settore areospaziale ed in quello delle biotecnologie. Insomma, siamo di fronte al con-

sueto e banale paradosso di un paese grande consumatore di telefonini ma che non ha capacità di invenzione, di brevetto né di porsi come produttore proporzionalmente impegnato in questo come in altri settori. Quindi, al riguardo, una prima indicazione è quella della debolezza — o della vera e propria assenza — del nostro sistema industriale in quei settori tecnologicamente più avanzati e competitivi che, ripeto, sono anche quelli più remunerativi.

Espongo ora una rapida considerazione sulle piccole e medie imprese italiane che stentano a crescere. Anche qui i fenomeni di una concorrenza accentuata mettono in evidenza una realtà già esistente: per decenni il paese ha complessivamente seguito una politica di attenzione, favorevole alle piccole imprese. La potremmo definire, se mi perdonate questa semplificazione, una « politica di bonsai »: un'attenzione, un riguardo verso la piccola impresa in quanto questa era e rimaneva piccola. Ora avremmo bisogno, invece, di politiche che stimolino il potenziale di crescita della piccola impresa: una piccola azienda non diventa una grande impresa in poco tempo, si può però guardare ad un orizzonte realistico, non troppo lontano nel tempo, in cui si realizzi un rafforzamento di un sistema di medie imprese, oggi non sufficientemente presente.

Credo che al riguardo i limiti siano noti e legati alla insufficiente capitalizzazione ed all'impossibilità di investire adeguatamente nella ricerca. Anche nel campo cooperativo registriamo queste esigenze ed avvertiamo la necessità di soluzioni che portino ad accelerare la capitalizzazione e ad incentivare l'aggregazione, l'integrazione — consortile o in altre forme — tra le piccole imprese affinché complessivamente raggiungano dimensioni più competitive.

È noto che nel nostro paese, che ha più di quattro milioni di imprese, il 90 per cento delle esportazioni è assicurato da poco meno di ventimila imprese. Vi è una sproporzione non sostenibile, se in una comunità così numerosa sono così pochi i

membri in grado di cimentarsi in modo competitivo all'esterno della stessa comunità.

Credo che anche le tradizionali politiche di sostegno alle esportazioni vadano radicalmente riviste: abbiamo fatto qualcosa nell'incentivare le imprese ad operare nella ricerca, nel *marketing*, nella promozione e nell'esplorazione di mercati. Altri si sono mossi per realizzare all'estero piattaforme logistiche e centri di distribuzione. Senza soluzioni logistiche adeguate si rischia che anche il *made in Italy* sia commercialmente gestito da altri sui mercati internazionali.

L'assenza di piattaforme logistiche sui mercati esteri e passaggi di proprietà che hanno portato, in larga misura, in mani di proprietà non italiane aziende in settori, quali l'agroalimentare, cruciali per la valorizzazione del *made in Italy*, sono elementi di debolezza del sistema, che bisognerebbe approfondire.

Potrebbe essere anche utile, di fronte ai temi delle esportazioni e dell'internazionalizzazione, porre allo studio misure, anche in campo fiscale, che premiano il reinvestimento degli utili piuttosto che dar luogo a situazioni in cui i costi rimangono in patria e gli utili si formano e rimangono altrove.

A nostro avviso, tali considerazioni portano a ritenere necessaria una nuova politica industriale che dia al paese ed al suo ceto imprenditoriale una visione, un'indicazione e delle motivazioni sui settori nei quali è prioritario cimentarsi e che sia corredata di strumentazioni appropriate. Da tale punto di vista, le scelte fatte nel corso degli anni passati, come quella di ammodernare i sistemi di incentivi, privilegiando misure uguali per tutti e automatiche — in altre parole, misure con un basso grado di differenziazione e di selettività — forse vanno riviste in favore di provvedimenti che indichino più chiaramente quali sono i settori, gli ambiti e le sfide verso i quali si ritiene che sia prioritario che l'imprenditoria del paese si applichi maggiormente.

Si tratta di considerazioni generali alle quali — ripeto — faremo seguire, in tempo utile, note più analitiche ed articolate per singoli comparti e questioni.

MICHELE TURTURRO, *Vicepresidente dell'Unione nazionale cooperative italiane*. Ringrazio per l'invito che ci è stato rivolto e, nello stesso tempo, manifesto compiacimento per l'iniziativa.

Riteniamo che essa sia importante, oltre che qualificante, alla vigilia di due tappe fondamentali della vita politica ed economica del nostro paese. Mi riferisco al documento di programmazione economica e finanziaria ed alla legge finanziaria. In tale contesto, ritengo che conoscere le condizioni di base sia una volontà politica edificante. Credo, infatti, che si vogliano programmare interventi mirati e validi per il rilancio dell'economia e per il conseguimento di tassi di crescita più rispondenti a quelli auspicati o, almeno, previsti nei programmi già approvati dal Parlamento.

In tale processo di rilancio dell'economia, la cooperazione non può, a mio avviso, essere assente, in continuità con i principi di solidarietà, mutualità e di partecipazione popolare, propri della cooperazione stessa ed in linea con le tradizioni che la qualificano come costruttrice di pace sociale e civile, sostenitrice della coesione sociale e edificatrice della responsabilità sociale dell'impresa, fattore di propulsione dello sviluppo, sostenitrice della stabilità istituzionale ed economica.

Si tratta di affermazioni che possono apparire di carattere corporativistico, ma ritengo che siano universalmente riconosciute. Anche il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nella sua relazione al mondo bancario dello scorso anno, ha definito la cooperazione come un'istituzione capace di conferire elasticità all'economia ed ai nostri sistemi, oggi scarsamente capaci di svilupparsi in se stessi.

A Fazio ha fatto eco anche l'Organizzazione internazionale del lavoro, nell'assemblea generale del maggio scorso, con la raccomandazione per la promozione della cooperazione. Essa ha, infatti, affermato che la cooperativa, pur confrontandosi nel

privato con altre forme di impresa, esercita funzioni sociali che giustificano speciali condizioni di trattamento ed ha, in particolare, raccomandato che si stabiliscano condizioni tali da consentire alla cooperazione nel suo complesso di emergere, crescere e consolidarsi; ciò affinché, anche in presenza di criticità nei conti pubblici e di rallentamento dell'economia, la cooperazione possa sviluppare ed attuare le proprie peculiarità.

Domandiamo pertanto — facendo riserva di trasmettere in tempo utile un documento completo ed organico — che nei documenti programmatici e finanziari dello Stato sia contenuto un preciso impegno per il rafforzamento e lo sviluppo della cooperazione, anche potenziando le disponibilità finanziarie della legge n. 127 del 1971 che, da qualche anno, segue un processo orientato alla riduzione. In particolare, chiediamo di attivare un progetto organico per la promozione del lavoro cooperativo, di avviare un progetto di sviluppo delle cooperative sociali, di promuovere l'innovazione tecnologica — anche in chiave di crescita dimensionale: è stato ricordato da chi mi ha preceduto che le cooperative, in larga misura, non superano i 15 addetti — affinché le cooperative siano in grado di affrontare con successo l'internazionalizzazione.

Chiediamo, altresì, di potenziare la formazione, che riteniamo importante e necessaria per lo sviluppo della cooperazione e di facilitare l'accesso al credito. Sul punto, rammento sinteticamente il richiamo all'accordo Basilea 2, che metterebbe in condizione le nostre cooperative di attraversare difficoltà non certo favorevoli al loro sviluppo.

Inoltre, chiediamo di adeguare l'applicazione della legge n. 488 del 1992 alle peculiarità strutturali delle imprese cooperative, così come il Parlamento ha già fatto con il settore dell'artigianato, stralciando dal contesto generale della legge n. 488 la parte preventivata di competenza sufficiente per lo sviluppo dell'artigianato ed affidando al loro istituto specifico (l'Artigianocassa) l'attuazione, semplificando le norme attuative che, riferite alle piccole

imprese, sono necessarie, essendo esse strutturalmente ben diversificate rispetto alle grandi, e di agevolare la fruizione dei servizi di accesso all'export.

A questo proposito mi sia consentito fare un richiamo all'ICE, il quale deve integrare la sua attività: non è sufficiente, infatti, fornire indicazioni per ipotizzare la collocazione dei prodotti sui mercati! Una volta che le piccole imprese raggiungono questi ultimi, infatti, avvertono una grande difficoltà di permanenza negli stessi.

Quindi, chiediamo che l'ICE integri la sua attività, non solo fornendo indicazioni preliminarmente, ma anche assicurando una certa forma di assistenza in loco alle cooperative in quei paesi di cui, quasi sempre, esse disconoscono la legislazione e gli usi.

Da ultimo, bisogna sviluppare un contesto fiscale più favorevole: non può esservi sviluppo se la fiscalità non è rapportata alle capacità effettive di contribuzione.

Ringraziando per l'attenzione, assicuro che sarà nostra cura far pervenire alla Commissione, in tempo utile, un documento più ampio e completo ad integrazione dell'esposizione odierna.

MAURO GORI, *Responsabile area economica della Lega nazionale cooperative e mutue*. Ringrazio anch'io per l'invito rivoltoci ed esprimo apprezzamento per l'iniziativa assunta.

Anche noi intendiamo trasmettere alla Commissione un documento contenente sia indicazioni puntuali rispetto all'andamento del settore delle cooperative industriali aderenti alla nostra associazione, sia considerazioni di carattere più generale.

In questa sede, però, vorremmo illustrare, più che gli aspetti di carattere generale, su cui si sono soffermati anche gli altri colleghi, dati più mirati e specifici riferiti al settore delle cooperative manifatturiere, che sono un numero significativo, oltre 600, il 25 per cento delle quali collocate nel Mezzogiorno ed operanti in tutti i settori industriali, da quello me-

talmeccanico a quello degli strumenti di precisione, dei vetri, delle ceramiche, dell'impiantistica e via dicendo.

Nel corso del quadriennio 1999-2002, il settore specifico della cooperazione industriale manifatturiera ha complessivamente registrato, sul piano dei volumi e dei ricavi, un incremento di oltre il 20 per cento, arrivando a fatturare complessivamente 3170 milioni di euro.

Nel corso dello stesso periodo, è stata incrementata l'occupazione, sia pure, ovviamente, con valori sensibilmente inferiori attestati intorno al 3 per cento. Oggi, comunque, contiamo circa 18.800 occupati, oltre ai 4500 stimati come indotto nel settore.

C'è una propensione elevata ad investire, nel senso che, nel corso di questi quattro anni, le nostre cooperative hanno investito per oltre 450 milioni di euro.

La percentuale di export raggiunta nel 2002 è stata del 40 per cento (della produzione totale) mentre nel 2000 era al 35 per cento, quindi, abbiamo registrato un incremento consistente.

La redditività si va attestando su valori che sono adeguati a concludere in maniera positiva i conti economici dell'esercizio (su un livello intorno al 4 per cento) e la capitalizzazione che abbiano conseguito alla fine del 2002 supererà i 1.500 milioni di euro.

Siamo anche in grado di fare delle previsioni rispetto all'andamento del 2003, in quanto, nel corso di questi anni, abbiamo sviluppato delle analisi ricavate su un campione significativo di imprese cooperative. I risultati delle previsioni, confrontati con i consuntivi degli andamenti, hanno registrato margini di errore sostanzialmente molto modesti, per cui riteniamo molto attendibili queste nostre previsioni.

Per quanto riguarda il 2003, si prevede una sostanziale stabilità. Faccio presente che il campione analizzato contempla sostanzialmente il 50 per cento del fatturato (quindi, siamo su una dimensione molto significativa).

Noi ipotizziamo una sostanziale stabilità nell'andamento del 2003. Secondo i

dati, il 45 per cento delle nostre cooperative intervistate presuppone un andamento stabile del suo fatturato, il 15 per cento una diminuzione e il 40 per cento una crescita.

Per quanto ci riguarda, ipotizziamo, come settore, una crescita nel 2003 di circa 3,8 punti percentuali (ricordo che, tra il 2001 e il 2002, la crescita è stata del 5 per cento; quindi, se pure questi dati sono elaborati con tutte le cautele e le prudenze necessarie in operazioni di questo genere, comunque, nell'ambito di un trend che continua ad essere positivo, registriamo un leggero rallentamento).

Per quanto riguarda la dimensione dell'export, anche in questo caso, secondo le nostre previsioni, non si dovrebbero registrare andamenti di flessione negativa (nel senso che il 70 per cento delle nostre aziende ipotizza un andamento di stabilità sui mercati esteri, il 28 per cento ipotizza una crescita e soltanto il 2 per cento ipotizza una diminuzione).

Quindi, riteniamo di poterci attestare anche nel corso del prossimo anno su valori vicini al 40 per cento circa della produzione riversata sui mercati (tali mercati sono, per il 46 per cento, i paesi attualmente aderenti all'Unione europea, per il 17 per cento, i paesi dell'Europa orientale e dei Balcani e, per il 15 per cento, gli Stati Uniti).

Nel corso del 2002, abbiamo aumentato i nostri investimenti del 17 per cento rispetto all'anno precedente. Tali investimenti sono stati realizzati soprattutto ricorrendo all'autofinanziamento (il 63 per cento degli investimenti che abbiamo effettuato sono stati autofinanziati dalle nostre imprese mentre il restante 37 per cento è stato sostanzialmente fornito dalle banche o da altre fonti).

Vorrei sottolineare questo aspetto dell'autofinanziamento che, certamente, rappresenta un elemento positivo per quanto riguarda l'economia cooperativa. Tuttavia, esso sta anche ad indicare le difficoltà che sussistono nel rapporto tra il mondo delle imprese cooperative ed il sistema bancario (perché, a questi tassi, il fatto di ricorrere

soltanto al 37 per cento per l'investimento vuol dire che evidentemente ci sono dei problemi).

Prevediamo che gli investimenti possano continuare con un trend leggermente più basso anche nel corso del 2003. Il 25 per cento delle nostre imprese ipotizza una flessione degli investimenti, il 46 per cento una stabilità degli stessi e il 29 per cento (quindi, una quota maggiore di quelle che ipotizzano una flessione) prospetta una situazione di incremento.

Sul piano dell'occupazione, vorrei far presente che i dati ci segnalano costantemente una crescita (anche nel corso del 2002 abbiamo incrementato dell'1,7 per cento la nostra occupazione nel settore); bisogna però tenere conto del fatto che questo settore è sottoposto alla competizione internazionale.

Come ho già avuto modo di affermare, il 40 per cento della produzione va all'estero e, di conseguenza, una serie di operazioni di qualificazione degli apparati produttivi sono attualmente in corso (stiamo sostanzialmente anche noi ricorrendo a forme di *outsourcing* al fine di poter migliorare la nostra capacità competitiva, così come stiamo potenziando tutti i fattori di carattere qualitativo che attengono alla cosiddetta « crescita esterna » dell'impresa, attraverso il potenziamento delle strutture commerciali e varie forme di penetrazione all'interno dei mercati).

Termino la mia illustrazione (della quale riceverete una nota dettagliata per prendere maggiore consapevolezza dei dati), con una considerazione conclusiva.

Se noi analizziamo i dati del settore manifatturiero e, più in generale, guardiamo i dati dell'andamento delle imprese cooperative in questa fase di congiuntura economica, credo si possa affermare che l'impresa cooperativa in questo contesto, per delle ragioni che sono collegate strettamente alla sua natura (il rapporto con i soci; la dimensione partecipativa che vede i soci e, in molti casi anche i non soci, concorrere al conseguimento del risultato aziendale), cresce e riesce a conseguire dei risultati importanti, anche se le previsioni denotano un andamento più critico per il

futuro e, di conseguenza, preoccupazioni di flessione che ci fanno condividere in pieno tutte le considerazioni fatte precedentemente dai colleghi intervenuti.

GIUSEPPE DI GIUGNO, *Componente della presidenza dell'Associazione generale delle cooperative italiane*. Anch'io mi associo ai ringraziamenti indirizzati alla Commissione e, per non essere ripetitivo, mi permetto di richiamare l'attenzione soltanto su alcuni punti che ritengo critici rispetto allo sviluppo di una politica industriale che riguardi anche il mondo della cooperazione.

In questi ultimi giorni abbiamo vissuto la crisi della politica energetica; parlare di politica industriale senza tenere conto dei problemi che esistono a livello energetico significa solo perdere tempo. Il nostro paese è arretrato in campo energetico. Senza ripercorrere le vicende degli ultimi giorni, il dato fondamentale è che sono sufficienti un paio di settimane di caldo afoso per mettere in ginocchio il nostro sistema energetico, cosa, secondo me, non da paese normale.

Un altro punto di criticità è rappresentato dall'accordo Basilea 2, che inciderà in maniera profonda sulla cooperazione, in particolare per quanto riguarda le garanzie. Sappiamo bene come funziona il mondo della cooperazione e come è patrimonializzato. Penso che se questo sistema andrà a regime avremo più di qualche problema e, oltre a noi, lo avranno anche le piccole e medie imprese.

Il mondo della cooperazione in questo momento sta vivendo un passaggio epocale: è in atto la riforma del diritto societario che riguarda anche le cooperative. Ci saranno le cooperative a mutualità prevalente e quelle a mutualità non prevalente. Credo che bisognerà tenere conto di questo fattore se vogliamo parlare di una politica industriale che coinvolga anche la cooperazione. Alla riforma societaria è legato anche l'elemento fiscale: nel preciso istante in cui si stabilisce che una cooperativa non è più a mutualità prevalente, saltano quei pochi meccanismi di agevolazione fiscale che favoriscono questa

struttura societaria. Stiamo innestando elementi nuovi in un corpo che, probabilmente, non è ancora preparato a riceverli. Naturalmente l'Associazione farà pervenire alla Commissione una propria nota incentrata sugli elementi che ho brevemente illustrato.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola ai colleghi che desiderino porgere domande ai nostri ospiti.

**BRUNO CAZZARO.** Uno dei punti importanti per la modernizzazione del paese ed il suo rafforzamento economico è rappresentato dal grande tema della liberalizzazione e, in particolare, della liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Vorrei avere una valutazione da parte vostra riguardo a questo tema importante per il vostro comparto, che continua ad essere un rilevante argomento in evoluzione e che necessita sicuramente di aggiustamenti anche sotto il profilo normativo.

**ERMINIO ANGELO QUARTIANI.** Il mondo della cooperazione è spesso associato pressoché totalmente alle problematiche del lavoro prese a sé stanti, quando invece è meno considerato l'approccio al mondo della cooperazione come soggetto del sistema industriale, delle sue relazioni e del sistema manifatturiero nazionale. Valutando la cooperazione anche dal punto di vista delle politiche di impresa, chiedo se siate in grado, tra i costi di produzione che definiscono in maniera assai rilevante il grado di competitività del sistema delle cooperative manifatturiere e industriali, di indicare quanto incida il costo dell'energia e quanto quello dell'accesso al credito.

**RUGGERO RUGGERI.** Mi pare che oggi si sia chiarita ancora una volta una situazione che potrebbe sembrare strana. Vi è stata in passato una cultura che guardava al mondo della cooperazione come a un mondo assistito; oggi, con i dati riportati, si dimostra che è vero il contrario. Molte imprese, di fronte alla liberalizzazione del mercato, si trovano in

grande difficoltà e magari chiedono una protezione, mentre la cooperazione sembra si sia già ambientata al mercato, ad essere intrapresa in tutti sensi.

Penso che la politica, non soltanto il Governo, dovrebbe prendere atto che la cooperazione è uno strumento della politica industriale e non viceversa. In tale settore non si chiedono aiuti particolari o protezionismi ma, anzi, si offrono opportunità per uscire da situazioni di crisi, come quella del declino industriale, anche se mi pare che il declino non abbia toccato la cooperazione proprio per l'elasticità riconosciuta dall'OIL e da molti organismi internazionali.

**STEFANO SAGLIA.** Intervengo brevemente per sottolineare un aspetto non propriamente collegato al tema industriale che riguarda, però, il sistema della cooperazione.

In questi anni vi sono state molte iniziative legislative che hanno riguardato il vostro settore, alcune opportune altre un po' meno. L'ultima questione che si incardina con la riforma del diritto societario è la proposta, oserei dire « insabbiata » presso la Commissione giustizia, relativa all'impresa sociale. Vorrei sapere se, all'interno del dibattito che c'è stato nel mondo della cooperazione, il tema dell'impresa sociale è vissuto come un'opportunità o se ci sono delle difficoltà di definizione e, quindi, se questa nuova figura possa essere vista come un elemento di sviluppo ulteriore.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai nostri ospiti, per le risposte che vorranno fornire alle domande poste dai colleghi della Commissione.

**VINCENZO MANNINO, Segretario generale della Confocooperative.** Mi riprometto di approfondire l'argomento dei servizi pubblici locali nel documento scritto che invieremo prossimamente nonché di ampliare la riflessione agli effetti che ha l'operatività di Consip su alcuni mercati, soprattutto agli effetti che possono rendere vischiosa la crescita della piccola e media

impresa. Dal punto di vista della politica industriale, raccolgo anche la riflessione sugli effetti che potrebbero avere alcuni aspetti della riforma del mercato del lavoro.

La difficile linea di confine tra somministrazione di lavoro e appalti di servizi è una questione che finisce con l'andar fuori dalle regole del mercato del lavoro, per diventare una questione di regole di mercato *tout court*. Inizialmente non avevo affrontato questi temi, cercando di rimanere in un ambito più strettamente legato all'attività di carattere industriale. Per quanto riguarda Confcooperative, sulla questione posta dall'onorevole Saglia, noi abbiamo a suo tempo partecipato ad un confronto complesso e faticoso, con le altre realtà interessate, che ha portato ad alcuni punti di convergenza riportati nel disegno di legge delega del Governo. Successivamente, abbiamo concorso con le altre realtà presenti al forum del terzo settore per mettere a fuoco alcuni suggerimenti emendativi comuni di arricchimento e di perfezionamento di quel testo e confermiamo quindi quella posizione.

Credo che vi siano due questioni sulle quali il Parlamento e lo stesso Governo devono impegnarsi. La prima è se si ritiene di mettere mano al libro primo del codice civile, o comunque nel frattempo di varare una disciplina dell'impresa sociale che, almeno nell'immediato, prescinda da un ammodernamento dei profili organizzativi dei soggetti che verrebbero ad acquisire questa qualificazione. La seconda è che, alla luce della riforma del diritto societario, può essere utile qualche supplemento di riflessione sull'idoneità di tutte le forme societarie all'acquisizione potenziale di queste qualificazioni. Mi riferisco al nuovo tipo di società a responsabilità limitata e alle nuove caratteristiche con le quali è stata disegnata: si tratta di una società con un grado di trasparenza relativamente basso rispetto a ciò che ci si potrebbe attendere da un'impresa sociale. Noi ci aspettiamo che l'iter parlamentare del disegno di legge prosegua anche con chiarezza di posizioni politiche e con certezza di tempi.

MICHELE TURTURRO, *Vicepresidente dell'Unione nazionale cooperative italiane*. Un intervento ha posto in rilievo che, fino ad un certo punto, la cooperazione veniva più che altro riferita al mondo del lavoro subordinato. Devo precisare che, oramai da molto tempo, le cooperative sono delle imprese. La stessa legge quadro per l'artigianato, la n. 433 del 1985, prevede, rispettando certi limiti dimensionali, che le imprese cooperative possano anche essere iscritte all'albo delle imprese artigiane, sia pure in una sezione separata dell'albo stesso.

Come imprese, non rifuggono dalla liberalizzazione del mercato, anzi, come ho detto nel mio intervento, seppure in maniera molto schematica e imprecisa, esse concorrono nel privato con altre forme di impresa. La loro attività ha finalità specifiche, di natura sociale, soprattutto sotto il profilo occupazionale. In questo contesto di difficile espansione dei posti di lavoro, le cooperative hanno dato e stanno dando, insieme alle piccole imprese, un notevole contributo per debellare il fenomeno della disoccupazione.

In questo caso, essendo esse votate ad una funzione sociale, è opportuno che nella liberalizzazione siano destinatarie di speciali condizioni trattamento. Ciò non significa ricorrere a forme di assistenzialismo, da cui rifuggiamo. Noi siamo votati al confronto libero, però, nello stesso tempo, considerata la nostra funzione e la nostra fragile struttura economica, oltre che organizzativa, chiediamo di essere destinatari di trattamenti e di condizioni di particolare favore.

MAURO GORI, *Responsabile area economica della Lega nazionale delle cooperative e mutue*. Vorrei rispondere alla domanda relativa ai costi di produzione delle aziende cooperative. Sui dati riferiti al costo dell'energia, faremo un'indagine per poter vedere se sono quantificabili. Certamente, operiamo in settori che richiedono un forte consumo di energia.

Per quel che riguarda invece il problema del rapporto col credito, credo che su questo sia opportuno fare una rifles-

sione. Si parlava dell'accordo di Basilea 2 e del suo impatto. Noi stiamo lavorando su questo e sostanzialmente la conclusione cui siamo pervenuti è che, se ipotizziamo un confronto tra l'assegnazione di *rating* alle imprese cooperative e l'assegnazione di *rating* nelle imprese private e ipotizzando uno schema di *rating* su nove classi, avremmo una distribuzione inferiore di imprese cooperative nelle ultime tre classi, quelle peggiori (ricordo che le imprese cooperative falliscono di meno, visto che c'è un apporto dei soci molto forte). Al contrario, avremmo molto probabilmente *rating* più positivi nel primo terzo, ma inferiori alla media delle imprese private. Saremmo sostanzialmente collocati nella parte centrale. Ciò per noi comporterà tendenzialmente un peggioramento delle condizioni di credito e questo ci preoccupa fortemente, perché credo che un peggioramento nell'assegnazione di *rating* alle imprese cooperative non sia realistico.

Faremo tutti gli sforzi per poter produrre materiali di informazione che sono necessari perché questo non avvenga. Ci sarà un lavoro importante da fare per migliorare il rapporto con gli istituti di credito, in modo che ci siano elementi comprensivi e chiari nei nostri bilanci. Credo che anche altri soggetti istituzionali debbano fare uno sforzo.

Gli strumenti innovativi della finanza devono sostanzialmente essere promossi e sostenuti e occorre che vi sia per le imprese cooperative la possibilità di partecipare a queste nuove forme.

Ne cito sostanzialmente due. Tutta la finanza « mezzanina », una finanza che non ha ancora trovato particolare sviluppo nel nostro paese, ma che consente sostanzialmente una partecipazione al debito e una remunerazione dei finanziamenti che vengono fatti sulla base dei risultati aziendali, è una modalità di finanziamento che potrebbe trovare posto nelle piccole e medie imprese anche cooperative, a fronte di una riforma del diritto societario che oggi ci consente strumenti nuovi.

Anche lo sviluppo di fondi chiusi, insieme al mondo del credito, può consentire di accedere a nuove risorse finanzia-

rie, tra cui anche i fondi mutualistici. Credo che l'esperienza di sviluppo dei fondi chiusi, che consentono di mettere in gioco delle risorse finanziarie, potrebbe permettere alle società finanziarie di impegnarsi in una azione volta a far nascere e crescere le imprese. È questo il passaggio vero perché la competitività del paese si affermi.

**PRESIDENTE.** A nome della Commissione, ringrazio i rappresentanti delle strutture cooperative. Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti del Club dei distretti industriali.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti del Club dei distretti industriali.

Do la parola al presidente Adriano Sartor.

**ADRIANO SARTOR, Presidente del Club dei distretti industriali.** Insieme al mio collega, il professor Durante, rappresentiamo il Club dei distretti italiani, una struttura nata circa dieci anni fa con l'intento di raggruppare quelle realtà produttive, i distretti appunto, che nel territorio italiano si erano in qualche modo stratificate e consolidate in determinate aree aventi una specificità produttiva strutturata in qualche modo a filiera.

L'iniziativa è partita da quelle aree geografiche storiche, inizialmente legate ai grandi gruppi industriali tessili. Pertanto le prime zone interessate da questa iniziativa sono state Biella, Prato, alle quali si sono poi via via aggiunti altri settori in fase di sviluppo come quello delle calzature di Montebelluna (dove esiste un museo dello scarpone), come l'area del veronese e, tra gli altri, i distretti di Lumezzane e Manzano. Si sono quindi aggiunte delle nuove realtà che iniziavano a darsi una certa struttura.

Il nostro compito è di coordinare tali realtà non dal punto di vista operativo ma da quello dell'informazione. Ci occupiamo infatti di collegare i vari soggetti e di informare il più possibile le varie istituzioni sulle realtà dei distretti territoriali. La nostra struttura si è sviluppata nel tempo ed oggi può registrare un rapporto di collaborazione anche con Unioncamere. Proprio nell'ambito di questo rapporto, forniamo delle ricerche specifiche per ogni territorio per comprendere le problematiche, le realtà e le prospettive nel panorama nazionale.

Il mio collega, il professor Durante, tra i soci fondatori del Club, potrà meglio specificare alcuni aspetti relativi alla nostra attività.

ALDO DURANTE, *Segretario del Club dei distretti industriali*. Attualmente il Club annovera circa 35 soci; il nostro compito fondamentale è stato quello di confrontarci e scambiare le varie esperienze. L'attività del Club è stata straordinariamente utile: nonostante molto spesso il distretto, che per sua natura è una realtà piuttosto chiusa (cirscritta all'ambito territoriale in cui si è sviluppato, anche se la destinazione all'esterno della sua produzione lo renda molto aperto), ci siamo infatti resi conto che eravamo più simili di quanto non sembrasse all'inizio e ciò nonostante i settori merceologici fossero diversissimi tra di loro.

Questo ci ha convinto a realizzare delle *lobbies* per convincere le regioni (da dieci anni esiste una norma che raccomanda alla regione di dare attuazione ai distretti) a non perdere ulteriore tempo. Il Veneto, da cui noi proveniamo, solo da metà aprile ha realizzato tale norma sui distretti, quindi con una gestazione di ben dieci anni. Altre regioni, come l'Emilia Romagna, hanno deciso di non ricorrere alla legge ma di attuare, nell'ambito della legislazione già esistente, delle politiche di aiuto nei confronti dei distretti.

Vorrei soffermarmi ora in particolare su due importanti iniziative. Anzitutto ricordo che abbiamo stabilito una collaborazione organica con l'Unioncamere al

fine di realizzare ogni anno il punto della situazione sui distretti italiani, predisponendo un rapporto che indichi, anche a livello internazionale, i distretti industriali italiani più significativi.

Come saprete, l'ISTAT individua l'esistenza di 199 distretti, altre fonti parlano di 130 o di 80. Già il concetto stesso di distretto, però, diventa una camicia sempre più stretta: lo dimostra il fatto che il Veneto è passato dal concetto di distretto industriale a quello di distretto produttivo. I patti territoriali, presentati il 30 giugno di quest'anno, sono 26, il che indica l'esistenza di 26 distretti solo nel Veneto. Tale concezione di distretto industriale, pertanto, è oggi messa in discussione e andrebbe rivista, di conseguenza, tutta la teoria alla sua base.

Stiamo poi cercando di rendere i distretti più sensibili al problema dell'ecologia. A questo proposito stiamo realizzando, insieme a Legambiente, un monitoraggio dei distretti più sensibili al tema dell'ecologia. Predisporremo per la fine dell'autunno un rapporto destinato allo specifico tema degli ecodistretti.

Un'altra sezione del nostro rapporto riguarderà le *best practices*: ogni distretto presenta una sua specificità ed è nostro convincimento che ognuno debba imparare dall'altro. Tra le varie specificità ricordo, ad esempio, l'esistenza a Montebelluna di un osservatorio sulle tendenze moda e a Biella di un importante centro di formazione: lo ripeto, vogliamo che i distretti imparino uno dall'altro.

Sono 25 anni che mi interesso del nostro distretto di Montebelluna prima come amministratore pubblico, poi come componente del centro di formazione ed infine come membro del Club dei distretti.

Da questa mia esperienza ho maturato alcune conoscenze. Innanzitutto: gli stessi italiani non conoscono le realtà distrettuali. Le amministrazioni pubbliche — mi sono trovato in situazioni paradossali, quando sono andato in giro per il mondo a seguito del viceministro Urso — non conoscono i distretti. Vi sono, al riguardo,

idee molto approssimative. A volte mancano le conoscenze più elementari sui distretti stessi.

Essi hanno delle potenzialità che — a parere di molti — sono straordinarie. È necessaria, dunque, una conoscenza più adeguata di tale realtà che, probabilmente, è uno dei modelli di cui l'Italia può essere orgogliosa.

Dovrebbe, poi, essere fatta chiarezza a livello governativo su chi si occupa dei distretti. Come Club, siamo, a volte, convocati dal Ministero degli esteri, altre dal Ministero del commercio estero e molto spesso siamo sollecitati a fornire informazioni perché sono *in itinere* indagini che si sovrappongono l'una con l'altra. Credo che vi sia un notevole spreco di risorse e di energie quando, a vari livelli, si effettuano le stesse ricerche.

Per quanto riguarda le iniziative di promozione, ci sono regioni che promuovono distretti ignorandosi l'una con l'altra, perciò ci si trova casualmente, a breve distanza, ad agitare la stessa bandiera, mentre sarebbe forse più opportuno farlo una sola volta, ma in modo più efficace.

Una difficoltà generale dei distretti è di mettersi in sintonia con lo Stato. Mentre la grande impresa ha una sua struttura che rappresenta, in qualche misura, l'interfaccia dello Stato, il distretto, che è costituito di tante piccole imprese, non ha la controparte che possa essere in grado di dialogare, perciò il distretto stesso non ha un referente. Il nostro è uno dei più concentrati, ha 420 aziende, con 9.000 addetti (localizzati nel mondo ce ne sono 60.000). Siamo il distretto più importante al mondo per le calzature sportive e l'abbigliamento. Produciamo il 70 per cento degli scarponi da sci al mondo, l'80 per cento degli stivali da motocross. Siamo la più grande concentrazione a livello mondiale. Solo recentemente iniziamo ad avere un interlocutore che possa, in qualche misura, rappresentare il distretto. Da noi è stato più semplice poiché siamo nati venti anni fa. Ci sono distretti che vantano *performance* molto significative che, non

avendo un interlocutore, non sono neanche in grado di dialogare con lo Stato e con gli organismi regionali.

Un risultato da ottenere sarebbe, perciò, poter disporre di un interlocutore unico a livello governativo e costituire le sinergie di cui tutti parlano, ma che stentano a decollare.

Ho fornito una rappresentazione molto sintetica. Se vi sono domande specifiche, sono a disposizione.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

**SERGIO GAMBINI.** Nel ringraziare i rappresentanti dei Club dei distretti industriali, vorrei chiedere — non necessariamente debbono rispondere in questa sede, lo possono fare anche attraverso un documento da inviare alla Commissione — quale sia il loro giudizio sulla situazione del sistema produttivo e industriale del nostro paese e sulla fase che esso attraversa, avendo un osservatorio particolarmente interessante, quello di chi associa 35 distretti...

**ALDO DURANTE, Segretario del Club dei distretti industriali.** Ed il 40 per cento del fatturato !

**SERGIO GAMBINI.** Si tratta di un punto di vista importante per farci capire la situazione. Siamo a conoscenza di giudizi diversi sulla salute dei distretti italiani, cioè sul ruolo che essi hanno avuto in una certa fase dello sviluppo del sistema produttivo e dell'economia del nostro paese e sulla possibilità che tale ruolo centrale, che è stato da più parti riconosciuto nel corso dei decenni passati, si trovi attualmente in difficoltà.

Volevo capire se avvertite tale fase di difficoltà e se, comunque, incontrate aspetti di ostacolo alla crescita ed alla diffusione dei distretti nel nostro paese ed in cosa individuate tali ostacoli.

È ancora la grande *chance* dell'Italia oppure dobbiamo seguire altre strade ? Di che ha bisogno tale *chance* per crescere e

svilupparsi? L'interrogativo, banalizzando un po', finisce per essere proprio questo.

Mi rendo conto che discuterne adesso, con i tempi ristretti di questa audizione, è abbastanza difficile, però ritengo che le vostre risposte ed i vostri suggerimenti rispetto a tale orizzonte, anche attraverso un documento, potrebbero essere utili.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai nostri ospiti per le repliche.

**ADRIANO SARTOR, Presidente del club dei distretti industriali.** Onorevole Gambini, lei ha osservato giustamente che l'argomento non si può affrontare in pochi minuti, ma ha bisogno di essere svolto in modo puntuale ed organico.

Ciò che posso affermare deriva da una mia impressione, legata alle mie funzioni. Frequento quasi tutti i distretti e raccolgo gli umori che si respirano all'interno degli stessi. Siamo indubbiamente, in un momento epocale, nel senso che oggi si gira pagina; in molti casi, la pagina è vuota e dobbiamo iniziare a scrivere qualcosa.

Ho notato che alcuni distretti si sono già attrezzati e sono convinto che essi avranno un futuro. Altri li perderemo per strada, non c'è nulla da fare. Alcune aree produttive, legate a prodotti che non voglio descrivere, per non dilungarmi troppo nell'esposizione, sono destinate, a mio parere — sono un industriale e, quindi, so qual è la situazione — a non superare questo momento epocale. Esse, infatti, sono « mature », non hanno più ragione di continuare ad esistere in un contesto internazionale e, quindi, lentamente, si spegneranno.

Il distretto sarà destinato (in Veneto, come ricordava il professor Durante, ciò è stato previsto dalla legge), ad internazionalizzarsi. Ciò è molto importante, perché ci sono realtà che tenderanno a mantenere il loro quartiere generale, così come le fasi decisionali e di progettazione in una certa area, spostando, invece, altrove le fasi a più alto contenuto di manodopera. Insomma, non è detto che il distretto possa mantenersi così com'è.

Ci sono distretti che sono passati per questo tipo di esperienza: alcuni che la

stanno vivendo in maniera traumatica, altri ancora, invece, la stanno vivendo bene. Da questo punto di vista, ci si muove un po' a macchia di leopardo e bisogna senz'altro scendere nel particolare per verificare la situazione in ogni singolo settore.

Tuttavia, non sono così pessimista — in realtà sono moderatamente ottimista — riguardo al futuro perché vedo distretti, aree e settori che manifestano una buona dose di vitalità, che si stanno muovendo, cercando, in qualche maniera, di uscire dalle difficoltà. Altri, invece, purtroppo, sono fermi e saranno destinati a scomparire: per essi non ci sarà nulla da fare!

**ALDO DURANTE, Segretario del Club dei distretti industriali.** Per completare quanto già affermato dal presidente, vorrei aggiungere che, giustamente, vi sono tante realtà distrettuali e, quindi, di fronte alla globalizzazione e ai processi di internazionalizzazione le reazioni sono diverse.

Tuttavia, per semplificare, ci sono tre tipologie di distretto. Innanzitutto, vi è quello con una forte *leadership* di azienda (come nel caso della Nattuzzi dei salotti), quello che vanta un gruppo forte di aziende tra loro concorrenti (una decina, per esempio, come nel nostro caso) e quello che, invece, si caratterizza per una situazione pulviscolare, con mille, a volte anche 4 mila, microimprese.

Il problema, allora, è che laddove c'è una forte *leadership* — un distretto quasi monarchico — dove c'è innovazione e via dicendo, in quel caso, se l'azienda *leader* va bene ed è in buona salute, essa è in grado di affrontare la globalizzazione e l'indotto stesso può in qualche misura seguirla (tuttavia, ciò può accadere solo quando tale indotto riesce ad essere competitivo con quello che si incontra e con cui ci si confronterà in altre parti dove il lavoro costa meno).

Dove, invece, vi è un distretto concorrenziale, come nel nostro caso, si è già vissuto, da 25 anni, il processo di globalizzazione, per cui l'operazione di scrematura delle aziende più fragili e deboli è stata già compiuta. Per quanto ci riguarda,

oggi, su circa 70 mila addetti che lavorano per il nostro distretto, solo 9 mila sono nel distretto di Montebelluna: vi è un rapporto di uno a sei con la Romania o con la Cina (ma anche con tutto quanto l'est europeo).

Altri distretti, invece, che sono rimasti territorialmente molto chiusi e che sono ancora rappresentati da realtà di microimpresa, di fronte alla globalizzazione e alla internazionalizzazione, si trovano abbastanza in difficoltà. Infatti, o essi sviluppano velocemente la capacità di « fare massa critica », perché, per esempio, uno compra l'altro (è il caso che di alcune aziende), oppure, i più deboli, scompaiono e ciò sta accadendo a livello di centinaia di essi.

Che cosa può fare allora lo Stato? A seconda della tipologia e dei casi esso può favorire le concentrazioni, laddove esse possono risultare quali iniziative delle aziende, favorire la collaborazione, le sinergie e la messa in rete. Laddove, invece, vi è una realtà di microimpresa, lo Stato può intervenire attraverso una serie di iniziative di formazione imprenditoriale che favoriscano, appunto, questa messa in rete.

Il guaio (mi riallaccio al discorso iniziale) è che tra i tempi della burocrazia (cioè dello Stato) e quelli del cambiamento del mondo imprenditoriale vi è un abisso! A questo proposito permettetemi di raccontarvi un aneddoto illuminante.

Noi, come centro del nostro distretto, con i soldi dei privati e degli imprenditori, abbiamo preso una villa del comune e l'abbiamo restaurata. Abbiamo quindi incassato, in poco tempo, senza alcuna procedura particolare, circa 3 miliardi e mezzo di vecchie lire. Abbiamo appaltato i lavori e restaurato tutto l'immobile, come nel caso di un privato (d'altronde, si trattava di un bene pubblico).

Quattro o cinque anni fa abbiamo richiesto un contributo alla regione, perché ci sembrava doveroso che quest'ultima contribuisse almeno in parte alla spesa. La regione ci ha risposto, con quattro anni di ritardo, affermando che finalmente ci

avrebbe dato 125 mila euro ma che però avrebbe riconosciuto solo le fatture dell'ultimo anno: signori, noi abbiamo finito già i lavori da tre anni! Ci viene dato un contributo di 125 mila euro (cosa che ci rende molto lieti) ma poi ci viene richiesto di presentare una fattura dell'ultimo anno? Quando noi abbiamo già finito i lavori tre anni fa? Questo significa, da un lato, dare una risposta positiva ad un problema, dall'altro, illudere! Infatti, adesso, rischiamo di non prendere il becco di un quattrino!

Quando vent'anni fa c'è stata una crisi (allora ero assessore alle attività produttive del mio comune e ci fu una crisi con duemila disoccupati), il comune impiegò sei anni per adottare lo statuto della società che avrebbe dovuto aiutare a risolvere il problema.

Capite bene che, in sei anni, il distretto aveva abbondantemente superato le sue crisi e quando è stata realizzata la società, ci siamo trovati in una situazione simile a quella per cui l'ambulanza si presenta con otto mesi di ritardo sul luogo dell'incidente!

In altri termini, il vero problema è che, purtroppo, il distretto, essendo caratterizzato da una realtà e mutamenti rapidissimi, spesso non si trova di fronte a sé uno Stato che sia in grado di fornire risposte in tempi accettabili.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, anche a nome della Commissione, il presidente Sartor e il segretario Durante per le loro considerazioni. Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,40.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa  
il 4 agosto 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO